Sabato partirà un anno di iniziative. In mattinata a Castellania (Alessandria) verranno consegnati riconoscimenti vari e una piazza sarà intitolata allo scomparso direttore della «Gazzetta» Cannavò. Nel pomeriggio a Tortona Gianni Rossi presenterà il suo libro su Coppi, poi al Museo dei Campionissimi di Novi Ligure ci sarà un talk show con i figli Marina e Faustino.

La vita

Vittorie, scandalo e morte Un amato «eroe» moderno

Fausto Coppi è stato, nella vita e nella morte a 41 anni (il 2 gennaio 1960) per malaria curata male in Italia, oltre che un atleta con pochi rivali nella storia un perfetto «eroe» moderno. Nato a Castellania il 15 settembre 1919, vinse cinque Giri d'Italia (dal 1940 al 1953), due Tour de France (1949 e 1952), indossò la casacca iridata da campione del mondo nel 1953 , mantenne il record dell'ora dal 1942 al 1956. Sul «campionissimo» la Rai trasmise nel '95 un film tv con Sergio Castellitto e Ornella Muti nel ruolo della «Dama bianca», ovvero la bella Giulia Occhini conosciuta nel '48 da Coppi. Nel '53, la relazione tra i due, sposati, mise l'Italia (e il Vaticano) sottosopra.

L'ULTIMA VITTORIA

L'ultima vittoria di Coppi risale al '57 al trofeo Baracchi, una gara a cronometro a coppie, che finiva a Milano. Correva con Ercole Baldini, un giovane che pareva destinato a grandi imprese.

Coppi passò al professionismo, anche se da gregario. Al Giro d'Italia nel 1940 Bartali cadde e si vide tagliato fuori dalla corsa. Coppi si fece avanti e guadagnò la maglia rosa. La portò fino a Milano. La guerra non lo risparmiò, finì in Africa con la fanteria e nella sconfitta italiana gli capitò anche la prigionia in un campo inglese. In mezzo alla guerra riuscì pure a stabilire il record dell'ora al Vigorelli di Milano, sfiorando i 46 chilometri (45,798, un record che resistette fino al 1956, all'attacco di Jacques Anquetil). Venne la Liberazione, tornò la pace. Coppi risalì la penisola sulla bicicletta che gli aveva regalato uno dei suoi primi tifosi. A metà strada si fermò un attimo e gareggiò per la Società Sportiva Lazio. Nella pace si ripeterono le vittorie: altri quattro Giri d'Italia, due Tour de France, cinque Giri di Lombardia, due Milano-Sanremo, una Parigi-Roubaix, il campionato del mondo a Lugano nel 1953. La sfida memorabile con Gino Bartali si risolse a suo favore. L'accanimento l'uno contro l'altro era nella logica della competizione, ma con rispetto, persino con generosità. La foto in cui si scambiano la borraccia in corsa è un altro «luogo» indimenticabile dello sport.

Ancora ci si domanda chi fosse il più forte tra i due. Entrambi subirono il tormento della guerra e persero anni importanti. La rivalità s'ingigantì nella politica: Bartali passava per baciapile, Coppi era diventato il «trasgressore» avanti nei tempi. Che Bartali fosse cattolico praticante era noto. Ma era stato capace, con i nazisti in casa, di profittare della sua condizione di ciclista famoso per portar ordini ai partigiani. Coppi dovette affrontare lo scandalo in quell'Italia bigotta di una separazione dalla prima moglie, Bruna Ciampolini (dalla quale aveva avuto una figlia, Marina) e dell'unione con una donna, Giulia Occhini, che un marito l'aveva già, il dottor Locatelli, medico condotto di Varano Borghi, appassionato tifoso coppiano. Persino Pio XII condannò la peccaminosa intesa. Giulia Occhini sarebbe diventata presto la «dama bianca», perché fu vista durante il campionato del mondo del 1953, quello vinto da Fausto, con indosso un montgomery bianco. Locatelli denunciò la moglie per adulterio e la «dama bianca» patì quattro giorni di carcere. A Coppi fu ritirato il passaporto. Insieme furono processati nel 1955 e condannati, la «dama bianca» a tre mesi, il «campionissimo» a due. Per fortuna con la condizionale. Si sposarono in Messico ed ebbero un figlio, Faustino. Da quel tormentato anno Fausto Coppi uscì ancora vincendo o perdendo di poco (il Giro d'Italia per 13 secondi alle spalle di Fiorenzo Magni). Ma si capiva che ormai la sua carriera era al declino. Tra il 1958 e il 1959 si concretizzò il progetto di una nuova squadra, la San Pellegrino della quale direttore sportivo sarebbe dovuto diventare il rivale di sempre, Gino Bartali. In quell'inverno insieme con alcuni amici ciclisti francesi, tra i quali Raphael Geminiani e Jacques Anquetil, Fausto Coppi partecipò a una corsa nell'Alto Volta, organizzata per festeggiare l'indipendenza del paese africano. Dopo la corsa anche Coppi con gli altri compagni d'avventura fu invitato a una battuta di caccia nella boscaglia attorno ad Ouagadougou. Lì s'ammalò di malaria. Tornò in Italia e pochi giorni prima di Natale cominciò ad avvertire la febbre. Nessuno seppe diagnosticare la malattia. Coppi cadde in coma. Anche Geminiani era stato colpito allo stesso modo: lo salvarono con il chinino. Suo fratello avvertì i familiari di Coppi. Ma i medici italiani continuarono nelle loro cure: antibiotici e cortisone. Coppi morì alle 8,45 del 2 gennaio 1960. L'airone chiuse le ali. Migliaia parteciparono ai suoi funerali, un lungo corteo lungo una stradina in collina fino al cancello del piccolo cimitero di Castellania. ❖

TUTTO COPPI

CORRISPONDENZE, ARTICOLI E FOTO
www.unita.it

7 domande a

Faustino Coppi

«Di mio papà ricordo i giochi e la mancanza per la sua fine»

Faustino Coppi, suo padre si poteva salvare?
«All'ospedale di Tortona sbagliarono la cura, non riconobbero la malaria, usarono il cortisone anziché il chinino e andò a finire così. Sicuramente se fossimo stati vicini a una città più importante il destino sarebbe stato diverso. A Genova, ad esempio, in quanto porto, certamente avevano più dimestichezza con la malattia».

Allora lei aveva quattro anni: quanto impiegò per realizzare di aver perso il papà?
«Non si può digerire la morte di un genitore, tanto più quando c'è errore medico, anche se ha inciso pure la fatalità. Toccò a mia madre colmare quella perdita, come affetto».

Era la famosa Dama Bianca, Giulia Occhini, vittima di un incidente stradale nel '91, deceduta dopo un anno e mezzo di rianimazione.
«Mi sono rimasti una sorella, Marina, e un fratello di parte materna, Maurizio».

La rivalità tra Coppi e Bartali che ha diviso l'Italia è rimasta anche fra gli eredi?
«No, io sono molto amico di Andrea, uno dei figli di Gino. Abbiamo condiviso diversi giri d'Italia: è una persona cordiale, come il padre, al contrario di me, che parlo poco».

Del Campionissimo che ricordi le sono rimasti?
«Del papà, non dello sportivo. Fra le mura di casa, in giardino, mi teneva in braccio e mi faceva giocare: sono i ricordi di tutti i bambini piccoli in famiglia. Mi sono mancati la sua vicinanza, i suoi racconti».

Quel cognome le è mai pesato?
«Onestamente no. La popolarità per me non è mai stata un problema, l'eredità più grande che mi è rimasta è quanto ha fatto Fausto sulle strade del mondo».

Fra i ciclisti attuali chi apprezza?
«Ammiro tanti campioni, il problema è che durano poco, bisogna cambiare spesso idoli: mi piaceva Pantani, Cipollini ha smesso, Basso ha ripreso da poco».

VANNI ZAGNOLI

FAUSTO IL GENEROSO

GINO D'ITALIA

Gino Sala
GIORNALISTA

A distanza di tanti anni dalla tragica scomparsa del Campionissimo riecheggiano in me le parole di Mario Ferretti, un radiocronista che apriva i suoi servizi con un breve e tanto efficace discorso sull'uomo solo al comando. «La sua maglia biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi...». A quei tempi io ero un cronista alle prime armi e un fervente ammiratore del pedalatore entrato nella storia del ciclismo con una serie di trionfi che non voglio qui elencare, ma che rappresentano valori impareggiabili. Non lasciatevi influenzare dalla graduatoria di tutti i tempi che mostra Merckx al primo posto con quattrocentoquarantacinque vittorie, Van Looy con trecentosettantuno, Van Steenberger con duecentosettanta, Moser con duecentosessantuno e De Vlaeminck con duecentocinquantacinque. Tempi diversi che hanno conferito a Merckx la qualifica di «cannibale», ma il Coppi dei cinque Giri d'Italia, dei due Tour de France, delle lunghe prove a cronometro e di altre gare segnate da distanze e tracciati assai impegnativi ricordano un Fausto mattatore.

Sì, nessuno come lui, sono portato a dire. E generoso, comprensivo nei riguardi dei più deboli verso i quali nutriva sentimenti di generosità. Quanti in vista dei rinnovi di contratto chiedevano solidarietà? «Andate», era la risposta. «Non sarà la mia squadra ad ostacolare i vostri tentativi», era la risposta. Idem quando era chiamato ai circuiti alle «kermesse» dove la sua presenza era di capitale importanza per gli organizzatori. Eh, sì la mia ammirazione per Coppi è totale e quando ogni anno arriva il giorno della commemorazione avverto un senso di vuoto e di tristezza non disgiunto da come eravamo e da come la storia della bicicletta ha perso valori e metodi fondamentali. ❖